

IV

TRANSIZIONE DI REGIME E POSSIBILI SCENARI DI CONSOLIDAMENTO: UN MODELLO INTERPRETATIVO

PAOLO FELTRIN *

INTRODUZIONE

Il modello interpretativo che fin dalla primavera del 1992 ho più volte riproposto prende sul serio la nozione di «transizione di regime». Ho affermato con forza che davvero ci trovavamo di fronte ad una «svolta epocale» (con tutte le attenuanti che si possono invocare per l'abuso di parole troppo enfatiche e retoriche), la più importante di questo dopoguerra. Di conseguenza dovevamo abituarci a chiavi di lettura completamente diverse rispetto a quelle del passato perché la strutturazione dello spazio politico e dei rapporti tra i diversi attori sarebbe cambiata in modo imprevedibile.

È in questo contesto di transizione politica che vanno collocate le recenti elezioni del 27-28 marzo (1994) e le prime mosse della nuova coalizione governativa. A mio modo di vedere, l'unico modo per tentare di capire gli scenari attuali è collocare queste elezioni nel contesto di una vera e propria *transizione di regime*. A una più precisa caratterizzazione sono dedicati i paragrafi successivi di questo saggio. Ovviamente, questo contributo va preso con «beneficio d'inventario», nel senso che propone un modello analitico, più o meno ragionato e ragionevole, costruito a partire da schemi e concetti che provengono tutti dalle scienze sociali e politiche. Lo schema di lettura proposto vuole essere semplicemente uno strumento di lavoro, e va preso in quanto tale: uno dei tanti schemi interpretativi per cercare di capire che cosa è accaduto in Italia in questi ultimi due anni.

* Professore di Scienza della politica all'Università di Catania.

1. LA TRANSIZIONE DI REGIME

Quando in scienza della politica si adotta il termine «regime», esso non viene adoperato con il connotato negativo presente nel linguaggio comune, dove è immediatamente associato a condizioni di assenza di libertà (regime fascista, comunista, ecc.). *Regime* è termine molto simile a «forma di governo» e ha una valenza assolutamente neutra. È indubbio che termini come «passaggio di regime», «fine della Prima Repubblica», «Seconda Repubblica» creano molto spesso un senso di disagio, non foss'altro perché avvolti da un alone di retorica un po' sgradevole. Non c'è purtroppo nessun antidoto: il vocabolario a disposizione è quello che è, per lo più composto da parole un po' logore e ad effetto anche quando si vorrebbe farne a meno.

L'analisi del passaggio interno al regime (democratico) che si sta svolgendo in Italia presenta subito importanti difficoltà analitiche. Il nostro bagaglio di comparatisti comprende, infatti, decine e decine di casi storici di transizioni: da regimi autoritari a regimi democratici, e viceversa. Non abbiamo invece quasi nessun esempio storico per capire come, con chi, in che tempi, con quali rischi e a quali costi si possono realizzare dei cambiamenti drastici della forma di governo all'interno dei regimi democratici. C'è una sola eccezione, rappresentata dalla Francia di fine anni cinquanta, con il passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica guidato da De Gaulle. Tuttavia, l'esperienza francese, a causa della sua specificità, in particolar modo in relazione ai fattori internazionali che la originarono, si rivela inutilizzabile al fine della nostra indagine: troppo diverse sono le sequenze di fatti che provocarono allora la crisi della Quarta Repubblica francese (la questione dell'Algeria e dei territori d'oltremare, in primo luogo) rispetto all'agonia della Prima Repubblica italiana.

Siccome il caso italiano, fin dalle prime battute post-belliche, assume connotati originali, nel suo svolgimento è una sorta di esperimento in vitro al quale studiosi europei e d'oltreoceano guardano con rinnovato interesse; tanto che in molti fuori dai confini nazionali guardano a quanto sta succedendo da noi come ad un caso di studio importante per molte altre nazioni. E non è certo difficile accorgersi come in questo «esperimento reale» la nostra posizione si avvicina molto a quella delle cavie!

Prima di addentrarsi nella valutazione del caso italiano, sono necessarie quattro brevi notazioni.

La prima riguarda il ruolo della politica, intesa come uno dei possibili modi per regolare una società, dunque riferita al versante che guarda al ruolo e alle funzioni di governo. La mia tesi è che sempre più essa assuma importanza strategica in tutte le società industriali avanzate. La crescita del mercato, paradossal-

mente, rende necessaria più politica, non il contrario, dal momento che la regolazione sociale acquista sempre più connotati artificiali (nel senso di costruzione, non naturale), dunque non tradizionali, in qualche misura scelti tra alternative che posseggono un maggior numero di gradi di libertà.

I mercati, per funzionare, invocano regole, chiedono orientamenti vincolanti, pretendono decisioni pubbliche (basti pensare, per fare due esempi banali, alla regolazione dell'interscambio commerciale tra i diversi paesi o agli standard di sicurezza dei manufatti). In definitiva, ad un'osservazione attenta, quello che si osserva è che nei paesi industriali avanzati – invece di diminuire – aumentano progressivamente le funzioni di governo. Non a caso il *lobbying* assume vieppiù rilevanza rispetto alle tradizionali funzioni sindacali per tutte le organizzazioni di rappresentanza degli interessi.

La seconda notazione è che esiste un evidente processo di radicale *economizzazione della politica*, che si articola in due diverse direzioni. Da un lato, la politica si occupa sempre più di economia, ovvero l'attività del governo si caratterizza per la preponderanza delle funzioni di governo dell'economia. Dall'altro lato, gli elettori tendono a giudicare i governi e la loro abilità politica proprio in relazione a quanto essi fanno in economia. È evidente come questo processo di economizzazione della politica non possa essere interpretato come un fatto secondario, anzi costituisce una delle sfide più radicali al ruolo tradizionale della politica come orizzonte ideale di azione e di identificazione collettiva. E pone, come è facile intuire, parecchie sfide al ruolo politico autonomo delle organizzazioni di rappresentanza degli interessi.

La terza notazione riguarda il lavoro, o meglio il non lavoro, quello che manca, quello che andrebbe creato ma non si riesce a farlo. La sua crucialità è tale che, nel 1992, l'intera battaglia elettorale negli Stati Uniti è stata polarizzata intorno ad una sola *issue*, più o meno vera, più o meno gonfiata dai media, tra Bush che avrebbe «disoccupato» l'America e Clinton che prometteva di «rioccuparla». In questa prospettiva, anche in ragione delle due precedenti osservazioni, l'economia reale, l'occupazione e il lavoro divengono il fulcro della politica contemporanea. Il che dovrebbe costituire motivo di non poche riflessioni in questa sede.

Ma il tema ha risvolti ulteriori che non possono essere sottaciuti. C'è da chiedersi, infatti, il perché di questa centralità del lavoro nella politica contemporanea. Credo la risposta sia in qualche modo già sottesa alle considerazioni fatte finora: alla conclusione di questo millennio sembra riaprirsi una questione occupazionale, non più riassorbibile attraverso la dilatazione dei settori terziari, e la cui soluzione non sembra poter passare attraverso i tradizionali strumenti di politica economica (maggiori tassi di sviluppo) ma dovrà necessariamente fare ricorso ad un più incisivo intervento politico nella regolazione dei modi in cui le società industriali organizzano e dividono il lavoro tra i loro membri.

Per riassumere su questo punto, la politica si economizza sempre di più per tre ragioni fondamentali: 1) le economie hanno sempre più bisogno di governo; 2) gli elettori giudicano la politica proporzionalmente a quanto quest'ultima riesce a fare in economia; 3) il lavoro ridiventa un problema capitale.

Un quarto e ultimo appunto riguarda gli esiti possibili della storia delle società forgiate nell'Ottocento e nel Novecento. Intorno a questo interrogativo si è accesa un'importante discussione che vede collocati su fronti contrapposti gli storici della politica e i filosofi della politica. Al nocciolo, oggetto della diatriba è il significato ultimo da attribuire al crollo del muro di Berlino. Per dirla con Barington Moore, il punto è se vada realisticamente accettato che la «lista sia chiusa», vale a dire che le società occidentali avanzate dall'Ottocento ad oggi abbiano messo a prova tutto lo strumentario a nostra disposizione in termini di regolazione politica e sociale, o se, al contrario, le trasformazioni nelle società industriali avanzate facciano intravedere nuove e inedite soluzioni al problema del governo della *polis* (ipotesi accarezzata, ad esempio, da chi enfatizza i processi di deverticalizzazione in atto nel mondo delle imprese).

Nel primo caso, si tratterebbe solo di «mixare» con molto pragmatismo le diverse soluzioni adottate in questo o in quell'altro paese, in questo o quell'altro momento storico; se invece, per caso, «la lista è aperta», se ci fossero in ultima analisi ancora spazi di manovra, allora riprenderebbe quota il tradizionale compito della politica di sfidare in continuazione il nuovo, di tentare in continuazione di cambiare l'uomo, facendolo felice (mito terribile, che attraversa i due secoli del moderno idealmente conclusi tra il 1789 e il 1989).

2. FASI, ATTORI, SBocchi DELLE TRANSIZIONI

Tentiamo adesso di cogliere e capire alcuni elementi tipici dei momenti di transizione, cercando di individuarne innanzitutto le fasi salienti. La letteratura distingue almeno quattro fasi a partire dal momento in cui la crisi prende il suo avvio: 1) la crisi, 2) la fase di transizione, 3) l'instaurazione, 4) il consolidamento del nuovo regime.

L'esempio del passaggio dall'autoritarismo alla democrazia ci può aiutare. Quando ha termine l'instaurazione del nuovo regime e quando comincia il suo consolidamento? Con le prime elezioni libere. Dunque la data certa di avvio del nuovo si può convenzionalmente fissare al momento delle prime elezioni con nuove regole. La somiglianza con il momento attuale è evidente. Convenzionalmente si fa riferimento a questo passaggio elettorale, sapendo che esso, di solito, sancisce alcuni fatti già avvenuti, senza i quali parlare di transizione ha un signi-

ficato solo retorico. Questi indicatori della fine della transizione sono: 1) un nuovo accordo tra i poteri reali che sancisce la nascita di una nuova *coalizione fondante* e che si esprime in una nuova carta costituzionale; 2) una soluzione politica che neutralizzi la precedente classe dirigente (amnistia, o come dir si voglia) come segnale della forte legittimazione di una nuova classe dirigente che è ora in grado di prendere decisioni altamente impopolari senza per ciò stesso venire messa in discussione; 3) un riconsolidamento del sistema partitico attraverso la ridefinizione dei confini della rappresentanza tra partiti e organizzazione di rappresentanza degli interessi.

Con le prime nuove elezioni, o con il primo ciclo di elezioni con nuove regole, quasi sempre i giochi sono fatti. Poi, per un lungo periodo, i nuovi assetti del potere sono tracciati, e con essi si prende atto dei rapporti di forza in atto, dei diversi equilibri raggiunti tra i gruppi sociali e tra le forze politiche. Proprio per questo, in tutte le esperienze analizzate, si tratta di elezioni o cicli elettorali molto incerti, a forte mobilitazione popolare, in cui tutti gli attori si ripolitizzano. Contemporaneamente, nessuno è in grado di stabilire che cosa accadrà con certezza, perché, come si dice in gergo tecnico, ci sono «riallineamenti elettorali» molto delicati in quanto ridisegnano le «fratture», le «marcature» dei confini tra un polo politico-elettorale ed un altro.

Queste fratture traggono spesso origine nei modi di decorso delle due fasi precedenti, quella della crisi e, poi, della transizione. A questo riguardo vanno puntualizzati alcuni aspetti importanti.

Innanzitutto, all'origine di una crisi di regime ci sono – come è ovvio – molteplici fattori, ma tre sono quelli essenziali: 1) casse vuote dello Stato; 2) forze centrali della società in corso di mobilitazione; 3) equilibri internazionali «permissivi». Una nazione e il suo regime politico entrano in crisi quando questi tre fattori sono presenti in concomitanza. Non basta da sola la mobilitazione di gruppi nuovi in ascesa. Non a caso l'esperienza italiana è ricca di cicli di mobilitazione sociale, recuperati all'interno della vecchia forma di governo. Ancor più evidente è questo fatto se si guarda alla crisi della Germania socialista, della Russia, degli altri paesi dell'Est europeo, o ancora, se si riflette adeguatamente sulle tante crisi sudamericane. Il momento critico si presenta ovunque quando la mobilitazione sociale si accompagna all'impossibilità di tirare fuori una lira per garantire il consenso. Molto spesso, infatti, il consenso sufficiente per far sopravvivere un regime politico coincide con la sua capacità di garantire il minimo di benessere valutato come diritto da parte dei suoi cittadini.

Due domande si possono proporre.

La prima è relativa ai connotati che avrà la Seconda Repubblica. Una prima spia dei caratteri probabili del nuovo regime politico si può intravedere in quello che è accaduto nella seconda parte del governo Amato e nel governo Ciampi,

nei mesi del governo Berlusconi, e adesso nel periodo del governo Dini; più, ancora, in quello che è avvenuto in occasione dell'elezione dei sindaci con le nuove regole elettorali. Si tratta di quattro buoni esempi, chiarificatori della formazione di culture di governo con regole nuove.

La seconda domanda riguarda gli elementi identificativi che ci fanno capire se veramente qualche cosa sta cambiando, se questa è davvero una transizione e non, invece, una delle tante crisi di governo con elezioni anticipate che hanno caratterizzato l'Italia di questi quarant'anni.

Lo ripeto, dal punto di vista dell'osservatore esterno la risposta è abbastanza semplice. Si ha transizione quando contemporaneamente si verificano tre condizioni:

1) una crisi fiscale dello Stato, accompagnata da fattori internazionali «concessivi» (in presenza di risorse, il consenso in qualche modo si riesce a mantenerlo con relativa facilità ...);

2) il ritiro della delega alle istituzioni, e l'emergere di una nuova «coalizione fondante» che sostituisca la precedente. Una qualsiasi forma di governo o regime politico si basa sul fatto che i soggetti principali della società affidano, delegandolo alle istituzioni, l'esercizio del potere politico. La delega necessariamente passa attraverso un compromesso (costituzionale): esso sancisce assieme alla «coalizione fondante» i nuovi limiti dell'intervento pubblico;

3) la politicizzazione dei cosiddetti «poteri neutrali», ossia di tutti quei poteri che garantiscono le regole del gioco tra gli attori del sistema politico e che, in una fase di transizione, essendo per l'appunto saltate le regole del gioco, assumono ruolo autonomo, diretto. Molto spesso un ruolo cruciale viene giocato da chi «custodisce» la risorsa del potere coercitivo (i militari). Da noi sono i giudici. Di Pietro e il pool di «Mani pulite» vanno letti proprio come uno dei tanti indicatori di politicizzazione (oggettiva) dei poteri neutrali. Medesima chiave di lettura vale per la Corte costituzionale e la Corte dei conti. Altro caso di evidente politicizzazione di un potere neutrale è quello del Presidente della Repubblica che oggi ha assunto un ruolo politico istituzionale preminente, non previsto dalla Costituzione e mai immaginato in nessun commento dottrinale della Costituzione.

3. ALLE ORIGINI DELLA CRISI IN CORSO

Per cercare di individuare le origini della crisi italiana si può partire da un'analisi di breve periodo, di medio periodo o di lungo periodo.

L'ottica di breve periodo è in sostanza quella che si legge ogni giorno sui gior-

nali, e che riassumo in maniera rapida e un po' semplicistica: la classe politica è formata da un gran numero di corrotti ed inquisiti, e nel momento in cui la magistratura è intervenuta il sistema politico si è inceppato ed è entrato in crisi. L'ottica di medio periodo ruota attorno all'interpretazione dei fatti dell'ottantanove, alla fine dello scontro tra «l'impero del bene e l'impero del male», e riconduce le motivazioni della crisi al crollo dei pilastri che reggevano la Prima Repubblica. L'ottica di lungo periodo fa rientrare la vicenda italiana in una più vasta casistica di crisi delle democrazie occidentali: è un'ottica secolare che vede la fine della politica intesa come politica gestita dai partiti di massa, l'entrata in crisi del modello di *party's government*, la ridefinizione di attori e confini dell'intero spazio politico.

La mia attenzione andrà soprattutto ad approfondire l'interpretazione di medio periodo. Sono invece dell'idea di sorvolare sul breve periodo che in ogni caso rischia di generare interpretazioni faziose o ipocrite.

Partiamo da vicino per andare lontano. Come si è visto dalle indagini giudiziarie, al di là degli arricchimenti e delle ruberie, i partiti (e la politica) costavano molto di più di quanto pubblicamente veniva ammesso. Sorge spontanea una domanda: come mai non sono stati fatti i conti in tasca ai partiti prima dell'ottantanove? La risposta è molto semplice: prima dell'ottantanove non era pensabile formulare domande del tipo «la politica costa molto, ma in cambio che cosa fanno i nostri politici?», «come fanno i nostri politici ad essere così ricchi?». Prima dell'ottantanove sui costi della politica si doveva sorvolare, stendendovi sopra un velo pietoso.

Per scovarne le ragioni profonde di questi comportamenti, bisogna tornare indietro nel tempo, alle origini della forma di governo che reggerà la Repubblica, che convenzionalmente identificheremo con le elezioni del 1948. La democrazia che nasce nel 1948 è – come è noto – poco legittimata, nel senso che ben pochi vi credevano per quello che effettivamente era, mentre molti la boicottavano o vi aderivano in modo tattico-strumentale. Inoltre, lo scontro tra Democrazia cristiana e Fronte popolare in realtà sottende uno scontro ben più aspro tra il blocco orientale, ispirato al modello sovietico, e il blocco occidentale, guidato dagli americani.

Dopo l'ottantanove bisogna dunque iniziare a fare storia post-ideologica, quella che i nostri nipoti leggeranno come «senso comune» nei libri di scuola di qui a cinquant'anni. E allora: a chi si devono le istituzioni liberal-democratiche parlamentari? Agli americani, in primo luogo, a meno di non credere alla favola bella (fondativa della Prima Repubblica) della Costituzione nata dalla Resistenza. Un paese sconfitto, invaso dagli eserciti vincitori, non può certo permettersi il lusso di scegliere. Come è ovvio, non è certo questa la ragione sufficiente per il successo della Repubblica, che si salvò soprattutto perché ci furono dei grandi

leader politici che – detto in termini desueti – amavano più la loro nazione del partito di appartenenza, come De Gasperi e Togliatti. Senza questo comune interesse alla salvezza della patria – e uso volutamente questi termini enfatici e retorici – la vicenda italiana si sarebbe conclusa come in Grecia. È il senso di responsabilità di un'intera classe dirigente a far funzionare un sistema politico sotto ogni punto di vista fragilissimo.

La consapevolezza (altamente drammatica) di tutte le forze politiche all'alba della Repubblica è di appartenere ad un Paese che non può rivendicare di essere libero. Chi meglio di ogni altro sa «quanto non si può dire» sono i principali leaders di partito italiani, i quali realisticamente prendono atto che la porzione inevitabile di *arcana imperii* sarà nell'Italia del dopoguerra molto più ampia che nelle altre democrazie occidentali.

La democrazia – secondo Bobbio – spesso non mantiene la promessa di ridurre le aree di opacità nel governo della cosa pubblica. Nel caso italiano del dopoguerra non c'è dubbio che la «ragion di Stato» abbia più volte prevalso sulla promessa di massimizzare la trasparenza. Così, tra le tante cose che non si potevano dire chiaramente, fin dall'inizio, era appunto come si finanziava la politica. Più il sistema politico è sfidato dal cambiamento della società e del contesto internazionale più l'area di segretezza paradossalmente aumenta. I segreti sono sempre più numerosi e la politica impiega sempre più risorse per mantenerli tali. Ma in questo modo costa sempre di più. Nel 1974 viene approvata la legge sul finanziamento dei partiti sapendo già in partenza che è una legge inapplicabile, che tutti il giorno dopo cercheranno di evadere.

Gli alti costi della gestione politica della Prima Repubblica (spesso definita «consociativismo») sono stati caratterizzati da due aspetti di fondo:

1) essendo una parte dell'attività politica «invisibile» (non sottoposta al controllo della sfera pubblica), a livello di vertice si agiva in modo diverso da quel che si diceva, seguendo un doppio binario nel quale un po' tutti i partiti «romani» si sono alla fine specializzati, con la conseguenza di annacquare di molto le differenze tra chi governa e chi no, e per di più allargando questo modello di decisione consociativa anche al complesso delle organizzazioni di rappresentanza degli interessi (sindacato incluso);

2) in ragione del fatto che il Paese era diviso e non c'era un solido consenso alle istituzioni, la popolazione italiana era soggetta al controllo dei grandi partiti di massa, in uno stato di allerta e di continua ipotetica simulazione di quanto sarebbe potuto accadere di irrimediabile (*meno legittimazione più controllo*, secondo l'efficace formula del politologo Leonardo Morlino).

Insomma, se manca un *consenso diffuso* alle istituzioni vi si sopperisce attraverso il *consenso specifico* ai partiti, i quali per ottenerlo devono controllare in

forme il più possibile capillari l'intera società. Ma una strutturazione della vita politica di questo tipo – da un lato – costa molto ed è tendenzialmente inflazionistica – dall'altro lato – diffonde in tutto il processo di formazione delle decisioni pubbliche tendenze altamente deresponsabilizzanti.

Meno legittimazione più controllo, questa è la formula magica che consente la sopravvivenza di un regime a bassa legittimazione. Se manca un *consenso diffuso alle istituzioni* vi si sopperisce attraverso il *consenso specifico ai partiti*, i quali per ottenerlo devono controllare in formule il più possibile capillari l'intera società. Un'organizzazione della vita politica e istituzionale di questo tipo da un lato costa molto, dall'altro crea un meccanismo perverso di deresponsabilizzazione reciproca: un partito (o coalizione di partiti) sta al governo e un altro all'opposizione, in mezzo si trovano i sindacati, le grandi organizzazioni di rappresentanza degli interessi (artigiani, commercianti, industriali, ecc.), il frastagliatissimo mondo dell'associazionismo collaterale. Da una parte qualsiasi parte un input al sistema politico: ad esempio dall'opposizione. Il sindacato governativo rilancia, e si accorda con quello di opposizione; le altre organizzazioni di interessi protestano e chiedono compensazioni. Il tutto arriva al governo il quale dice di sì, a tutti, sempre e comunque perché in Parlamento si è già formato in questo uno schieramento amplissimo a favore di micro-provvedimenti l'uno collegato all'altro da una catena di contrattazioni e di accordi in cui partiti, gruppi, istituzioni si intrecciano in modo indissolubile.

In ultima analisi, *il controllo per via consenso specifico è costituzionalmente inflazionistico*, costa molto di più di quanto consentito dalle finanze pubbliche, è produttore di deficit pubblico dal momento che non c'è limite strutturale alcuno alle richieste della società. In quarant'anni questo Stato ottiene dei risultati soprattutto in campo sociale e previdenziale, che tutto il mondo ammirava, i lavoratori dipendenti per mezzo dei sindacati ottengono quel che chiedono parallelamente le imprese autonome, i commercianti, ecc.: una sorta di paese di Bengodi. Questo era il miracolo italiano che tutti ci invidiavano scervellandosi sulla formula magica che lo aveva reso possibile. Un meccanismo politico in cui viene massimizzata la ricettività: qualunque cosa chiediate lo Stato ve l'assicura. I costi? I costi non ci devono preoccupare, la nostra è una democrazia protetta, qualcuno, americani, tedeschi, Cee ci aiuterà.

Di qui il vero motivo della crisi: sono finiti i soldi, la Prima Repubblica cade perché le casse sono vuote, con un'aggravante: dopo la fine del blocco sovietico non abbiamo più trovato nessuno disposto ad aiutarci. Con l'ottantanove, l'Italia, da paese strategico, cerniera dell'Europa, è diventata uno dei tanti paesi di cui nessuno si occupa più. In questo contesto, l'esplosione della protesta (la Lega e Tangentopoli) è solo sintomatica di un disastro consumato.

Il «vizio» della Prima Repubblica dunque è quello di un eccesso di ricettività,

nel senso di una *rappresentatività senza alcuna responsabilità*. Tutti i partiti cadono in questa trappola: da un lato sono ricettivi per soddisfare i bisogni della gente, dall'altro lato rifiutano di essere responsabili nei confronti della nazione, delle generazioni future, degli interessi a lungo periodo. E l'unico modo di essere responsabili verso la nazione è il vincolo di bilancio.

Un altro grande problema di cui ha sofferto la Prima Repubblica è la mancanza di alternanza dell'élite dirigente. Problema inevitabile per una nazione che ha una parte di politica segreta, e di conseguenza un ampio margine di segretezza da salvaguardare; una nazione in cui tutto deve essere governato dal centro, e in cui la consociazione avviene solo al vertice. Una politica così concepita può essere gestita soltanto da una gerontocrazia: se, infatti, c'è alternanza nelle classi dirigenti centrali, per definizione, non ci sono più segreti e diventa sempre più difficile reggere le *catene verticali* dal centro alla periferia.

Come ricordavo, le organizzazioni di rappresentanza degli interessi hanno giocato un ruolo fondamentale nella Prima Repubblica, tanto che per un certo periodo si è usato il termine di «pansindacalismo» per indicare la natura di canale privilegiato della domanda inflattiva che gli interessi organizzati hanno svolto a turno in questo paese. Se qualcosa si doveva chiedere, bastava metterlo in bocca a un sindacato o a un'organizzazione di artigiani per ottenerlo.

Già negli anni settanta politici come Moro, Berlinguer, La Malfa avvertivano il peso insostenibile di una situazione di questo tipo, lanciando mille segnali per far capire che non si poteva reggere oltre, ma è altrettanto evidente che nessuno aveva la chiave per modificare questo stato di cose (dipendendo, purtroppo, per lo più dalle condizioni del quadro internazionale, che, proprio in quegli anni, vede un riacutizzarsi della *confrontation* tra Est e Ovest). In questo modo, la Prima Repubblica ha garantito un benessere di gran lunga superiore alle risorse economiche reali del Paese. Era difficile rinunciarvi, impensabile chiedersi se i costi di una gestione politica e partitica di quel genere ci avrebbero prima o poi schiacciati. La verità è che tutta la società ci guadagnava.

Da parte mia suggerisco – dunque – una diversa sequenza logica della crisi italiana, con al primo posto il deficit pubblico e l'impossibilità per i vecchi equilibri politici di arrestarne il degrado. È a partire dal deficit pubblico (e dal suo obbligato risvolto costituito dall'inefficienza della pubblica amministrazione) che nasce la defezione di alcuni gruppi sociali centrali nella società (i ceti benestanti, operai inclusi, del nord Italia). Da un certo momento in poi alcuni gruppi sociali, alcune aree geografiche non sono più disponibili a sostenere i costi di una gestione deficitaria del consenso nazionale. Quando, per la precisione? Dopo l'ottantanove, ovviamente, ovvero dopo la presa d'atto che nessuno pagherà più i debiti italiani, essendosi radicalmente ridimensionato il ruolo strategico del nostro paese nella lotta mortale tra l'«impero del bene» e l'«impero del male».

In quest'ottica, a mio avviso, il fenomeno leghista andava interpretato in modo diverso, almeno in parte, rispetto a quanto proposto in più occasioni da De Rita o da Rusconi. Dietro al voto leghista si cela la mobilitazione del Nord contro questo regime. È un voto di protesta, ma contro «Roma ladrona», non per la «democrazia etnica», a cui – a mio avviso – nessun elettore leghista crede più di tanto. Basta guardare, nel Veneto, alla radicale differenza che sussiste tra l'esperienza della «Liga Veneta» del 1983 e quella della «Lega Nord» del 1990-'92. Il bacino elettorale di Bossi va dal Friuli al Trentino, dalla Lombardia al Piemonte. Troppa grazia per parlare di etnie, di localismi: tutti votano in realtà uno che parla in milanese stretto. Perché si identificano con Bossi e non con le mille liste davvero localiste? A me pare evidente che in questo caso il localismo c'entra poco o nulla, come pure le «deboli identità nordiste», e tantomeno l'etnodemocrazia. Si vota Bossi, il lombardo, essenzialmente perché si vuole protestare contro Roma. Una volta manifestata questa protesta, delle piccole patrie si può anche farne a meno. Bossi sta (finalmente) comprendendo tutto ciò, tanto da trasformare rapidamente l'identità di base della Lega in un movimento antipartitocratico con mire egemoni sull'area centrale dello spazio politico.

Ma portiamo l'attenzione su di un altro punto: chi è che si è mobilitato al Nord? Gruppi sociali cruciali: imprenditori, lavoratori autonomi, lavoratori dipendenti del settore privato, in larga parte iscritti al sindacato. Tutti convinti che Roma succhi loro il guadagno del proprio lavoro attraverso una miriade di tasse che servono a mantenere uno stato inefficiente. All'origine della crisi troviamo dunque la crisi fiscale e il debito pubblico. Quello del debito pubblico è un capitolo che lascio agli storici che domani dovranno rifare la storia di questo paese, perché, come è facile immaginare, nei prossimi decenni la storia di questo paese verrà letteralmente rifatta. La sua riscrittura verrà svolta secondo una chiave di lettura tipica di molte altre esperienze analizzate nella costruzione e nella modernizzazione economica dei paesi in via di sviluppo. Quando c'è scarsa legittimazione verso le istituzioni, l'unica via d'uscita è quella di aumentare il controllo sulla società.

Il risultato finale è stato il cortocircuito politico e istituzionale quando le ragioni del controllo sono venute meno. Si è trattato – è bene dirlo in tempi di avari di riconoscenza storica – di un vero e proprio capolavoro politico, tanto che alcuni studiosi stranieri (come La Palombara) lo propongono ai paesi in via di sviluppo che si trovino in condizioni analoghe alle nostre. È chiaro, però, che questo modello di democrazia può funzionare soltanto in situazioni di alta criticità, quando cioè è meglio la democrazia italiana che nessuna democrazia. Molte democrazie latino americane hanno fallito perché hanno sbagliato modello (un ricordo che vale per tutti è la tragedia del Cile vent'anni fa, innescata da regole costituzionali di tipo maggioritario importate in un paese in cui si andava radicaliz-

zando la vita politica). Appena vengono meno le condizioni di eccezione che suggeriscono di adottare modelli consensuali di democrazia, esse vanno rapidamente riformate. L'errore italiano è stato quello di non aver corretto la Prima Repubblica quando erano venute meno le divisioni interne che l'avevano resa obbligatoria. Questa – più di altre – è la vera accusa che va rivolta alla classe dirigente di questo paese. Se si vuole poi una data simbolica che segna l'ingrippamento del meccanismo, il suo girare a vuoto, essa può essere individuata a partire dall'assassinio di Aldo Moro.

4. INDICATORI DI UNA FASE DI TRANSIZIONE

Gli indicatori di una fase di transizione in corso sono sostanzialmente tre.

1) La politicizzazione dei cosiddetti poteri neutrali, i quali assumono un ruolo diretto nella transizione politica. Molto spesso sono militari, come per esempio in alcuni stati del Sudamerica, oppure, come avviene da noi, sono i giudici. Di Pietro e gli scandali che hanno coinvolto Milano vanno letti proprio come uno dei tanti indicatori di politicizzazione (*oggettiva*, indipendente dalla volontà dei singoli) dei poteri neutrali. Medesima chiave di lettura vale per Presidenza della Repubblica, la Corte costituzionale, la Corte dei conti, per eccellenza poteri neutrali che tendono a riempire – politicizzandosi – uno spazio lasciato libero dalla politica.

2) Una forte mobilitazione dell'elettorato. Da noi è avvenuta attraverso la Lega: ed è un voto che pesa, perché ha significato il nord che ritira la delega al sistema politico nazionale. Per essere franchi fino in fondo, nelle fasi di transizione in cui viene meno l'accordo costitutivo della delega elettorale («una testa un voto»), i poteri valgono per quello che effettivamente sono, dal momento che il compromesso fondante il regime si è liquefatto. E, dunque, il nord – anche sul piano elettorale conta in questa fase molto più del sud.

Si potrebbe dire che il voto alla Lega è un voto «rivoluzionario-conservatore», in cui il termine rivoluzionario è da intendersi nell'accezione latina con significato contrario a quello attuale di progresso. È un voto conservatore del benessere conquistato attraverso la libertà d'impresa, il liberismo, una sorta di onda lunga delle rivolte fiscali liberiste che abbiamo conosciuto negli anni ottanta. Nella miscela leghista c'è molto di thatcheriano e di reaganiano. Alla base di questo nuovo movimento politico c'è il fatto che vi militano ex-dc, ex-msi, ex-psi, ex-pri, ex-psi, ex-pds e nessuno si sente ex, ma tutti si sentono partecipi e protagonisti di qualche cosa di nuovo.

3) Viene ad emergere lentamente una nuova coalizione fondante che sostituisce la precedente coalizione. Chi c'è dentro a questa coalizione fondante il nuovo regime? Ci sono i poteri reali, presenti nella società, che si riorganizzano attorno ad un nuovo patto di delega alle istituzioni di parte delle loro autonome risorse di potere. Ma di questo ad un'altra occasione. Ma bisogna avvertire che il grande traghettatore dalla Prima alla Seconda Repubblica può nascere solo se prima si scioglieranno due nodi fondamentali: 1) il cambiamento della forma di governo (con la revisione della Costituzione, 2) il pagamento dei conti della Prima Repubblica. Con un'appendice: quale comportamento assumere nei confronti di chi ha rubato? Dal punto di vista nel quale ci siamo posti, la «sanatoria» verso il passato costituisce un indicatore forte dell'avvenuto passaggio al nuovo regime politico. Infatti, solo classi dirigenti fortemente legittimate dal proprio elettorato possono prendere decisioni altamente impopolari, che offendono il comune senso di giustizia, ma che risultano politicamente inevitabili come segnale forte di discontinuità (basti pensare alle decisioni di Togliatti guardasigilli ...).

Un'altra costante che contraddistingue tutti i periodi di transizione è il *fattore tempo*: le transizioni possono durare dei mesi o durare anni. Nessuno con certezza può sapere come andrà finire, quale strada la storia imboccherà dei tanti bivi che le si parano davanti. In queste situazioni c'è sempre un margine di libertà (e di rischio) molto ampio per le leadership, ma anche per gli attori collettivi, che non è assolutamente predeterminato e può sfociare in direzioni non prevedibili a priori. Nel caso dell'Italia di oggi, noi non sappiamo quando e come si concluderà questo periodo di transizione, se basteranno o meno le riforme elettorali. La fine della vicenda la troveremo scritta nei libri di storia del secolo prossimo venturo. Ed è proprio per questa incertezza di fondo che le riforme stentano a decollare: nessuno conosce i vantaggi relativi che ne deriveranno per ciascuno degli attori rilevanti in gioco. Il tanto invocato cambiamento è reso ancor più arduo da questa incognita, ma è proprio in un clima come questo, ovvero in una fase costituente che si possono fare accordi inediti. Si possono cioè cambiare le regole del gioco. Le leggi che vedono la luce in periodi come questi certamente conoscono una gestazione più lunga, a volte sono difficili da cambiare, ma sono destinate a durare nel tempo, a sfidare la storia.

5. GLI INDICATORI DEL CONSOLIDAMENTO

Più si procede nella transizione e più è difficile fare previsioni. Infatti all'inizio di un fenomeno – se si ha la chiave di lettura giusta – è abbastanza facile fare

degli scenari, mentre è l'esito finale che è sempre dubitativo, difficile da prevedere.

Nella situazione odierna, ciò che è interessante comprendere è come può decorrere quella che viene definita una «transizione di regime». Il punto essenziale è infatti il seguente: accettare l'idea che, pur all'interno di un sistema democratico, ben radicato in quarant'anni di storia repubblicana, stiamo vivendo una *transizione di regime*, un passaggio dalla «Prima» alla «Seconda» Repubblica.

Il problema analitico, dunque, è capire se e quando saremo sicuri di essere davvero approdati alla cosiddetta «Seconda Repubblica». Per fare ciò dobbiamo analizzare come un nuovo regime si consolida, come prende vita l'idea che la transizione sia terminata e una nuova fase di stabilità politica sia stata inaugurata.

Non sto a ripetere quali sono state le origini della *crisi*, né gli indicatori della *transizione*, dando già per scontato, dal mio punto di vista analitico, che ci sia stata una *crisi di regime* all'interno del sistema democratico, che sia avvenuta una *transizione*, e che si stia per approdare a qualcosa di nuovo. Dunque, non siamo ancora approdati alla Seconda Repubblica, la transizione è in corso, anche se devo confessare che immaginavo più breve la fase di transizione. Invece le cose stanno procedendo in tempi più lunghi e più avanti chiarirò il perché.

5.1. *Come e quando un nuovo regime si consolida*

Quand'è che si può dire, con relativa tranquillità, che il nuovo regime si sarà consolidato? Vi propongo cinque indicatori, dove il quinto si divide in due sub-indicatori (il 5.1 e il 5.2).

Primo indicatore (già avvenuto): si ha nuovo regime politico quando c'è un nuovo ceto politico. Qualsiasi passaggio di regime implica di per sé un nuovo ceto politico. Secondo indicatore (già avvenuto): si ha nuovo regime politico quando il nuovo ceto politico viene legittimato con nuove regole. Questi due primi punti, con le elezioni del 27 e 28 marzo, si sono in effetti già realizzati.

Innanzitutto, abbiamo avuto nuove regole di legittimazione di un nuovo ceto politico, ovvero nuove regole di elezione e di selezione dei rappresentanti. E di tutti i sistemi elettorali, infatti, abbiamo optato per il massimo di discontinuità, passando dal sistema proporzionale puro ad un sistema uninominale con maggioritario secco (tranne per un recupero minimo del 25%).

In secondo luogo, la discontinuità c'è stata pure all'interno del ceto politico.

È cambiato oltre il 70% del ceto parlamentare: si tratta di un tasso di innovazione del ceto politico, che è ancora più elevato di quella osservato nel 1946. Nell'Assemblea costituente, infatti, il tasso di ricambio, era più basso, intorno al

60%, non fosse altro perché rientravano in Parlamento molti anziani parlamentari che erano stati eletti nel Parlamento liberale del 1919-'21-'24. Conclusivamente, su questo punto va osservato che i ricambi radicali provocano – come è ovvio – molta inesperienza. Ma questo è un giudizio di merito, mentre non c'è dubbio alcuno che un nuovo ceto politico e un nuovo ricambio scelto con nuove regole oggi ci sia.

Cos'è che, invece, manca ancora all'appello? Il primo indicatore «assente» è una «nuova Costituzione». Se vogliamo usare le parole non in termini puramente retorici, se cioè intendiamo usare le espressioni «Prima» e «Seconda» Repubblica in forma sostantiva e non retorica, appare ovvio concludere che si avrà Seconda Repubblica solo quando vi sarà una nuova Costituzione che la sancirà. Si provi a riflettere: che senso ha parlare di Seconda Repubblica se manca un atto formale che la sancisca? Basta pensare alla transizione francese a fine anni cinquanta: si parla di Quarta e di Quinta Repubblica innanzitutto perché De Gaulle, in un fine settimana di luglio, promulga una nuova Costituzione. È quella che costituisce, che garantisce la discontinuità tra Quarta e Quinta Repubblica.

Ora io dico nuova Costituzione o riforma della Costituzione usando la stessa dizione. Insomma, la si chiami come si vuole, ma ci deve essere un momento costituente perché dal punto di vista politologico, la Costituzione è null'altro se non un compromesso tra poteri, dotato di forza cogente: è cioè quel patto che tiene unita la città, riconoscendo i confini reciproci che i diversi poteri si impegnano a rispettare. Tra parentesi, che cosa sono gli articoli 39 e 40 dell'attuale Costituzione repubblicana se non un compromesso tra gli imprenditori, i partiti e i sindacati, che tiene conto delle diverse posizioni ideologiche e i diversi rapporti di forza presenti nella società italiana.

Bene. Noi sappiamo che un regime politico entra in crisi proprio quando questo compromesso non regge più. Ma proprio per questo non si può avere il consolidamento del nuovo regime se non si ricostituisce un compromesso solido tra i poteri oggi in conflitto.

Quello a cui noi assistiamo, infatti è una guerra per bande in assenza di regole compromissorie, entro la cui cornice rinsaldare la lealtà repubblicana di tutti gli attori. Perché oggi ognuno può fare, letteralmente, quello che vuole, se non perché (di fatto) sono saltati tutti i segnavia che costituivano la precedente cornice di azione per ogni soggetto, pubblico e privato?

Non a caso, il primo indicatore di una transizione di regime è la politicizzazione di quelli che vengono definiti i «poteri neutrali». Si pensi in altre transizioni di regime al ruolo centrale dell'esercito. Si pensi, nel caso italiano al ruolo extracostituzionale del Capo dello Stato. Non vi è dubbio alcuno, infatti, che Scalfaro agisca (di fatto) largamente al di fuori dei suoi poteri costituzionali, ovvero

interpretandoli in maniera talmente estrema che è comprensibile solo alla luce della transizione di regime in corso.

Per avere un quadro storico più pertinente dei limiti costituzionali all'azione del Presidente della Repubblica va ricordato che i costituenti nel 1946 avevano uno spettro da cui cercare in tutti modi di fuggire: è lo spettro della Germania di Weimar, di quella Repubblica che legittimamente, attraverso il suo Presidente, nomina Hitler Capo del governo. Di qui l'ansia di una Costituzione che depotenzi al massimo il ruolo del Capo dello Stato, così da evitare di dare al Capo dello Stato poteri equivalenti a quelli del sovrano. Ne consegue il ruolo di rappresentanza dell'unità della nazione incarnato dalla Presidenza.

Non sto affermando che Scalfaro faccia male a comportarsi così. Tuttavia è un fatto che Scalfaro ha di gran lunga oltrepassato il confine indicato dalla Costituzione, ovvero i limiti del compromesso costituzionale del '47: in ciò, in buona compagnia, visto che tali limiti sono stati superati anche dalla Magistratura, dalla Corte costituzionale, dalla Corte dei conti ecc.

Se si vuole una ragione per spiegare il comportamento di Scalfaro è questa: Scalfaro è innanzitutto il capo delle Forze armate; in quanto capo delle Forze armate può assumere in situazioni di criticità la veste di colui che tutela l'integrità della nazione. Si tratta di un modo di vedere le cose che è al limite estremo del dettato costituzionale.

Una lotta tra i poteri così radicale non può durare a lungo: c'è la necessità di un rapido compromesso tra i poteri oggi fortemente politicizzati, il quale si ottiene solo attraverso l'apertura di un tavolo costituente. Di fronte alle perplessità che sorgono ogni qualvolta si parla di una nuova Costituzione, vale la pena fare due osservazioni. La prima è che il ceto politico, anche della passata Repubblica, era talmente consapevole che questa Costituzione fosse ormai sfilacciata tanto da istituire per tre legislature delle commissioni bicamerali per la riforma della Costituzione.

Lo stesso Dossetti, pur essendo il più preoccupato di un possibile snaturamento dell'impianto costituzionale, ha dovuto poi costituire un Comitato per la revisione della Costituzione: paradosso non da poco... come a dire che anche chi si pone nella posizione più intransigente di difesa della Costituzione avverte che essa così com'è non funziona, va cambiata, registrando la realtà dei nuovi rapporti tra i poteri.

La seconda osservazione è che non si può reggere a lungo senza nuovi compromessi; quando si cambiano le regole del gioco, ovvero il processo di legittimazione, bisogna cambiare anche tutto il resto. Basta un esempio relativo alla Costituzione materiale: perché siamo così in imbarazzo di fronte al problema Rai? Perché nella precedente Costituzione materiale i Presidenti di Camera e Se-

nato garantivano la rappresentatività dell'assemblea: erano nominati alla quasi unanimità e quindi rappresentavano l'intera assemblea, ovvero tutti avevano diritto di veto. Ed è per questo, in quanto organo di garanzia di tutte le forze politiche che la legge ha demandato a loro la nomina del Presidente Rai e del Consiglio di amministrazione: in quanto organi apolitici, *super partes*, di garanzia.

Ma è ovvio che se cambia il sistema elettorale, da proporzionale a maggioritario, di fatto i Presidenti delle Camere diventano gli speakers del governo, con tutte le inevitabili conseguenze in termini di nomine. Su un punto aveva ragione il buon Martinazzoli quando affermava: «Aspettiamo un attimo prima di andare alle elezioni»: ovvero non si può cambiare la regola elettorale e non cambiare gli istituti che regolano i rapporti tra le forze politiche, perché, altrimenti, è inevitabile che gli istituti di garanzia si trasformino in istituti di parte. Con le conseguenze che già oggi si possono osservare.

Il terzo elemento che ancora manca è una qualche forma di assemblea costituente che definisca le nuove regole del gioco, i nuovi rapporti tra poteri. Nelle analisi proposte mesi fa, ipotizzavo che questa soluzione sarebbe emersa evidente subito dopo l'esito elettorale sotto forma di una elementare necessità di separazione delle arene.

Al governo la soluzione dei problemi economici perché costituiscono il primo fattore della crisi di regime.

Al Parlamento il compito di ridisegnare le nuove regole, depoliticizzando e separando le arene: il governo si occupa di economia e il Parlamento di regole.

Sembra impossibile ma è disponibile l'esempio storico italiano: nel gennaio 1947 De Gasperi va in America e torna a casa con la garanzia di risolvere il problema economico italiano a patto di escludere i comunisti dal Governo. Di fronte alla formazione del nuovo governo, non è che Togliatti vada sull'Aventino e rompa il processo costituente: in Parlamento si continua tranquilli, nonostante tutto, a discutere di Costituzione. Si tratta di un esempio storico in cui, da un lato, si rompe a livello governativo e si fa un governo di parte, di maggioranza, e dall'altra parte, in assemblea si continua lo stesso a discutere di regole e di compromessi costituzionali.

Vengo al quarto elemento che manca, forse quello che spiega più di ogni altra cosa: si ha un nuovo regime politico, solo in presenza di una reciproca legittimazione di una nuova classe dirigente. Quando si passa a un nuovo regime, si legittima una nuova classe dirigente. Ma questa è composta sia dal ceto politico di maggioranza che dal ceto politico di opposizione. È cioè l'intero ceto politico che si legittima, senza legittimazione escludente che riguardi solo la maggioranza o solo l'opposizione. Con la fase 1946-48 si legittima De Gasperi, ma anche Togliatti, e perfino Almirante: saranno loro, da quel momento, i nuovi attori del

gioco politico. Si legittima De Gasperi come governante, Togliatti come opposizione: ambedue si legittimano come i nuovi soggetti del gioco politico nel nuovo regime. Nel caso di De Gaulle non è che si legittimi solo De Gaulle, si legittima De Gaulle e i nuovi soggetti politici che saranno sulla scena della Quinta Repubblica con la distruzione, in quel caso, dell'MPR, cioè del Partito cattolico francese.

Ma la legittimazione non si ottiene già col voto? Non solo, la legittimazione è qualcosa di diverso. Legittimazione è obbedire senza chiedersi perché. La gente, cioè, torna a casa e dice: bene, adesso ho un nuovo regime politico, rispetto le regole senza stare lì a chiedermi tanto perché. (Un gruppo dirigente sindacale è legittimato quando non è messo in discussione in continuazione nelle sue decisioni).

Si possono individuare, ed entriamo così nel quinto punto, due indicatori fondamentali della legittimazione di una nuova classe dirigente: 1°) la soluzione del problema primo che ha originato la crisi, ovvero il debito pubblico; 2°) la soluzione delle pendenze lasciate aperte dal precedente ceto politico. Se si comincia a trovare soluzione al problema dei debiti, il cittadino comincia a dire: bene, la mia casa è tranquilla, il mio reddito è sicuro, il mio futuro è garantito, mi metto l'anima in pace. Perché gli individui pensano innanzitutto, alla soddisfazione dei bisogni primari.

Nei cambi di regime – dunque – si legittima innanzitutto quella classe dirigente che comincia a dare tranquillità alla gente. È quanto fecero De Gasperi e Togliatti; è quanto dovrebbero fare i nuovi politici adesso: cominciare a dare tranquillità sul futuro del paese ai cittadini. Senza di ciò non c'è alcun processo di legittimazione. Si pensi a De Gasperi: cos'è che lo ha legittimato? Il cominciare a far intravedere agli italiani una possibilità di uscita dai drammi della guerra. Cominciare a far intravedere uno spiraglio di luce – poi la ricostruzione sarà lunghissima – ma la speranza suscitata dalla possibilità di salvarsi, nonostante tutti i costi che saranno necessari, è più che sufficiente per legittimare il nuovo ceto politico.

Vi è un indicatore ulteriore: una classe dirigente è legittimata quando può prendere decisioni altamente impopolari ... senza che il popolo si ribelli. Questo significa legittimazione: la gente ha fiducia del ceto politico e accetta che prenda decisioni altamente impopolari, che sfidano anche il senso di giustizia comune, la cosiddetta coscienza popolare. Io mi fido ... legittimo i governanti, ho fiducia in loro, a tal punto che accetto le loro decisioni anche se in cuor mio non sono d'accordo, le accetto e non scendo in piazza.

6. SCENARI DEL NUOVO POSSIBILE

Di qui il tema delle riforme costituzionali e le vere e proprie ristrutturazioni nelle strutture portanti delle istituzioni pubbliche che sarebbe stato necessario avviare rapidamente, fin dall'inizio di questa legislatura. Anche solo per tutto quanto è accaduto in queste ultime settimane, era evidentissima la necessità di una «ricostruzione» dei rapporti tra organi costituzionali, a cominciare dai rami alti, per arrivare poi ai rami bassi dell'ordinamento. La prospettiva di un «riformismo costituzionale possibile» avrebbe dovuto rappresentare la necessaria cornice entro cui guidare la transizione nella quale il paese è immerso.

Detta in altri termini: si potrà davvero dire che la transizione sarà conclusa solo quando si saranno stabilizzati nuovi (e necessariamente formalizzati – *ergo* sanciti costituzionalmente) rapporti tra i diversi organi di Stato, tra i diversi poteri pubblici, ma anche tra i poteri pubblici e i poteri economici, e così via. Sollevo questo problema perché – come ho più volte ripetuto in questi mesi – poteva esserci un'altra strada a quella fin qui seguita dalle opposizioni e dalle forze uscite vincitrici il 27 marzo: operare già da subito, con questo Parlamento, nella logica di una «seconda Costituente».

Un'ipotetica via alternativa (virtuosa) post-elettorale si sarebbe giovata di un rapido raffreddamento degli animi di tutti contendenti, così da far valere innanzitutto il peso delle idee sul primato dei numeri. A questo – non a altro – si allude quando si evoca un po' retoricamente lo *spirito della costituente* (su cui di recente è apparso un aureo libretto di Jon Elster).

Il percorso avrebbe potuto realizzarsi attraverso una quadruplici neutralizzazione delle arene governative, parlamentari, partitiche e sindacali. Al governo – di «salute pubblica», istituzionale, o come dir si voglia – veniva affidato il compito di (cominciare a) pagare i debiti attraverso politiche di «lacrime e sangue» per tutti, impegnandolo a trovare la propria legittimazione prima ancora che nel Parlamento nell'accordo con le forze sociali e nel riconoscimento da parte della comunità internazionale. Al Parlamento – trasformatosi di fatto in assemblea costituente – andava riconosciuto il compito di riscrivere la Costituzione in un lasso di tempo relativamente breve (due/tre anni) in modo da consentire di tornare rapidamente a eleggere un'assemblea legislativa meno legata all'attuale momento di eccezione. In entrambi i casi, vuoi per l'isolamento derivato dalla tecnicità e la complessità dei temi da affrontare, vuoi per la retorica unanimistica che sempre avvolge la riscrittura delle nuove tavole della legge, si sarebbe raggiunto l'obiettivo di sottrarre entrambe le arene (almeno in parte) al gioco al massacro della lotta partigiana. L'effetto finale avrebbe dovuto essere una radicale depoliticizzazione dei conflitti, spostando nel medio-lungo periodo il confronto governativo e parlamentare.

In contemporanea, nell'arena dei partiti si sarebbe potuto riprendere con più calma il ciclo di scomposizioni e ricomposizioni dei soggetti politici che dovranno traghettare definitivamente il paese nella cosiddetta «Seconda Repubblica». Infine, nell'arena della rappresentanza degli interessi organizzati, chiarito lo scenario politico e le sue rigidità, si sarebbe potuto prendere atto dell'ineludibilità dei processi di semplificazione della rappresentanza degli interessi, non più limitate da collateralismi obbligati, come pure della necessità di ampliare la sfera dell'azione di trasmissione e aggregazione responsabile delle domande della società che derivano come logica conseguenza dal declino del ruolo dei partiti nei processi rappresentativi.

Un percorso di questo genere avrebbe richiesto una consapevolezza comune a partiti, istituzioni, parti sociali sulla reale natura degli «interessi strategici vitali minimi della nazione» in questa fase di transizione. Ed è quantomeno da dubitare che tale consapevolezza si sia formata davvero in questi mesi di inutili prove di forza (sia tra i vincitori che tra gli sconfitti del 27 marzo).

Se, come conseguenza, da un lato cresce la nostalgia di «grande politica» che in altri momenti di transizione istituzionale questo paese aveva saputo mettere in campo (come nel quinquennio 1943-48), dall'altro lato, non rimane che ricordare come i fatti da soli non costituiscono di per sé un'effettiva smentita di un'ipotesi logica. Se gli attori politici hanno preferito tentare strade diverse, con un briciolo di presunzione, si potrebbe osservare che la lezione da trarne è solo che l'apprendimento dagli errori di percorso rimane tuttora una componente strutturale del gioco politico. Semmai, il rammarico è per i rischi connessi ad un estenuato protrarsi della transizione oltre i suoi tempi – per così dire – «fisiologici».